
MONTAGNA, SPAZIO DI GIOCO E DI INTERIORITÀ: SFIDARE CHI, SFIDARE COME, SFIDARE PERCHÉ

Sfidare chi? La Bibbia presenta la vita cristiana come un combattimento. In questo senso un testo particolarmente interessante è Ef 6,10-18, dove vengono descritti i nemici e le armi da usare nel combattimento. Come avversari San Paolo indica i demoni, gli angeli ribelli a Dio, che cercano continuamente di condurre alla dannazione il genere umano (1Pt 5,8-9). Quello dell'esistenza dei demoni e della loro azione nel mondo è un capitolo ampio e delicato. È comunque certo che la tradizione cristiana vede in loro il nemico per eccellenza impegnato in una battaglia senza tregua. Se è vero che questa guerra è già stata vinta per tutti gli uomini da Gesù sulla croce, rimane il fatto che questa vittoria non è imposta a nessuno e quindi ogni uomo deve combattere la sua parte di battaglia. Inoltre non si può dire che noi siamo immuni da qualsiasi commistione con il male, perciò in un certo senso noi stessi diventiamo un campo di battaglia, o meglio di allenamento (1 Cor 9,24-27).

Anche al di fuori del mondo biblico abbiamo tradizioni che rimandano alla necessità di un lavoro su di noi, anzi dentro di noi: senza allontanarci tanto nello spazio ma solo nel tempo, possiamo portarci ad esempio nella Grecia del IV secolo a.C., dove Platone (nel Fedro) indica una tripartizione dell'anima attraverso il mito della biga alata: tirata da due cavalli, l'irascibilità e la concupiscenza, deve essere guidata da un auriga, cioè dalla razionalità.

Anche Gesù è molto chiaro nell'indicare la necessità di un forte lavoro di controllo su alcune nostre dimensioni, tanto da parlare addirittura di "morte", non certo una morte sterile ma feconda: «... se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,24-25; cfr. anche Mt 16,24-25 e i passi paralleli negli altri sinottici). Il termine tradotto in italiano con "vita" nel testo originale è *psyché*, e nell'antropologia biblica viene usato per indicare la dimensione dell'emotività. In altre parole il Vangelo ci indica delle priorità: la nostra emotività non è in sé cattiva ma non è certo da anteporre ad altre dimensioni, quali la dimensione razionale e spirituale; Gesù chiede ai suoi discepoli prima di tutto di seguirlo e per fare questo chiarisce che la nostra emotività deve essere tenuta molto sotto controllo. La tradizione cristiana ha appunto sempre parlato di "mortificazione" (vedi l'immagine del chicco di grano) e di "ascesi", cioè di esercizio.

Questi termini non sono oggi molto in voga, anche perché la cultura del "mondo" propone sicuramente altre mete ed altri metodi: la mentalità dominante è quella che pretende di avere tutto, subito e senza fatica, le mete maggiormente proposte sono poi quelle che l'uomo da sempre tenta di perseguire: soldi, potere e piacere; è chiaro poi che queste non sono mete da condividere ma da tenere accuratamente solo per sé. La logica conseguenza di questa cultura non è altro che la competizione contro l'altro se non proprio la sopraffazione dell'altro, che è visto appunto come un concorrente o addirittura come un nemico.

Alla domanda: «*sfidare chi?*». Vi sono dunque due possibili risposte, quella di matrice biblica «*sfida te stesso*», e l'altra «*sfida tutto ciò che non è te stesso*»; sembra che la seconda risposta sia quella largamente preferita, con il frequente risultato che molti, non riuscendo nella competizione con il prossimo, si sentono dei falliti e finiscono per affollare gli studi di psicologi e psicanalisti (con il risultato di spendere un mucchio di soldi magari senza risolvere il problema!) e anche se raggiungono il successo, se fanno carriera, molto spesso si accorgono che la loro vita, in conclusione, è vuota, senza senso e spesso anche priva di veri affetti.

Sfidare come? Viktor Frankl, fondatore della logoterapia, e anche alpinista, in un suo scritto sull'esperienza della montagna fa notare che «*l'educazione odierna, preoccupata*

soprattutto di minimizzare la tensione, educa addirittura ad una intolleranza alla frustrazione (...). Ne consegue che i giovani sono incapaci di fare a meno di qualcosa che non hanno ancora, o di sacrificare qualcosa che già possiedono. Nella loro intolleranza alla frustrazione, i giovani non sono più capaci di evitare il dolore evitabile e di sopportare il dolore inevitabile. Tanto meno provano compassione di qualcun altro, poiché hanno compassione solo di se stessi».

Ma d'accordo con il poeta Hölderlin, che ha scritto: «Dov'è il pericolo, là si sviluppa anche ciò che salva», Frankl fa notare anche la reazione dell'uomo moderno: «Se diamo un'occhiata alla realtà quotidiana, vediamo che l'uomo in effetti non deve più camminare: si siede semplicemente nella sua auto e va. Tanto meno, quindi, egli deve correre. E che cosa succede? Inventa il jogging. Oppure: l'uomo non ha bisogno di salire, neppure di salire le scale. E allora cosa succede? Si mette in testa di salire sulle montagne, di arrampicarsi sulle pareti rocciose. In una parola, egli (...) imita i suoi antenati, che dovevano arrampicarsi sugli alberi per procurarsi il cibo o per darsi alla fuga dinanzi ai nemici (...). L'uomo al quale biologicamente è richiesto troppo poco, organizza spontaneamente, artificialmente e intenzionalmente, delle necessità di genere più elevato (...). In mezzo al benessere egli si preoccupa di situazioni di bisogno, nel bel mezzo di una società dell'abbondanza egli inizia, per così dire, a costruirsi isole di ascesi – e proprio in ciò vedo la funzione, per non dire la missione, dello sport in generale e dell'alpinismo in particolare: essi sono la forma moderna, secolare, dell'ascesi» (Da V. Frankl "Esperienza di montagna ed esperienza di senso").

La montagna, l'alpinismo, l'arrampicata possono quindi essere un'occasione per lavorare su noi stessi, e in particolare sulla nostra emotività, dovendo ad esempio tenere sotto controllo tante paure: la paura del vuoto, di perdere la via, che il compagno ci faccia sicura male, che il nodo non sia fatto bene, che il chiodo non tenga... In questo senso anche il sopportare la stanchezza, la fatica, le intemperie, la sete... costituisce un allenamento generale che ci aiuterà ad affrontare ben altre difficoltà della vita.

La montagna va vista quindi come un terreno di allenamento, non come un ostacolo contro cui lottare o un bene da conquistare a qualsiasi costo. Come noi, ma in ruolo a noi subordinato, tutta la natura è per la Bibbia una realtà creata, una realtà da custodire e gestire con la premura del figlio che ha ricevuto dal Padre un dono molto bello e prezioso.

Se né il nostro prossimo, né la montagna costituiscono un oggetto di sfida, ciò non toglie la realtà del confronto, ad esempio con chi è più abile ad arrampicare, o con la fatica data da un ambiente che può essere non solo austero ma anche pericoloso; si tratta di fatti da accogliere con semplicità, facendone un'occasione appunto di allenamento e di accettazione dei propri limiti.

Sfidare per. Chi accetta i propri limiti sa accettare anche quelli altrui, mentre chi non perdona niente agli altri perdona sempre tutto a se stesso. Se vogliamo maturare e vivere più sereni, dobbiamo accettare di svolgere un duro lavoro su noi stessi, accogliendo tutte le occasioni che la vita ci presenta. La montagna, se accostata con lo spirito giusto, fornisce certamente un'occasione sana e privilegiata di autocontrollo, dominio di sé, di relazioni genuine con l'altro, di conoscenza di noi stessi e dei nostri limiti.

Se nel nostro frequentare la montagna sapremo allontanarci dalla cultura della sterile competizione, della sopraffazione, della conquista... per un cammino di accettazione del limite, di gratitudine e di contemplazione, ne guadagneremo in umanità e in qualità della vita, per noi e per gli altri. Infatti, poiché l'uomo è costituzionalmente in relazione con gli altri uomini, il cammino positivo di uno diventa un prezioso contributo al cammino positivo degli altri, così come nella progressione in cordata si sale bene se la relazione con l'altro è buona.

Ferdinando Costa